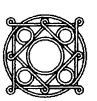
STORIA ECONOMICA

ANNO III - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 3

Articoli

L. De Rosa, *Verso l'Associazione fra le Casse di risparmio* pag. 397

G. Maione, *L'industria automobilistica americana nella Grande Depressione, 1929-1937* » 421

Ricerche

D. Maffi, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)* » 489

Interventi

L. De Rosa, *Una grande città innanzi al secolo XXI: il caso di Roma* » 529

Gli Storici

C. M. Cipolla e la storia economica » 539

Dietro le quinte

L. De Rosa, *Economisti e politica. Le lettere di Maffeo Pantaleoni ad Antonio Salandra (1915-1924)* » 545

Recensioni

S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumpra', domestici* (G. Motta) » 593

M. Moroni, *L'economia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento* (F. Dandolo) » 596

Indice generale » 601

Indice dei collaboratori » 603

VERSO L'ASSOCIAZIONE FRA LE CASSE DI RISPARMIO

1. *Le "Casse" e la crisi di fine secolo.* La Commissione permanente istituita dal Congresso di Firenze del 1886[1] svolse un ruolo prezioso fino a quando non fu varata la legge del 1888. Tenne i collegamenti fra le varie Casse; le informò di quanto si verificava a livello governativo e parlamentare; ne raccolse aspirazioni e impulsi; poi, come notò il presidente della Cassa di Torino, on. marchese Cesare Ferrero di Cambiano, peraltro egli stesso membro della Commissione, "intristì e si tacque"[2]; "forse – aggiunse – più per forza di eventi che per tiepido zelo di uomini". Con il passare del tempo, la Commissione andò infatti languendo, precipitando infine in un "inoperoso silenzio"[3].

Per tentare una spiegazione di questo comportamento, occorre prima di tutto ricordare che la Commissione permanente, secondo quanto era stato stabilito dal Congresso di Firenze, era formata dai rappresentanti delle 6 Casse che amministravano il maggior volume di depositi. Ne erano membri di diritto le Casse di Milano, Napoli, Torino, Bologna, Firenze e Verona, e di altre 6 designate dalla Presidenza dello stesso Congresso di Firenze, e cioè le Casse di Arezzo, Barletta, Cagliari, Terni, Palermo e Genova. In secondo luogo, l'approvazione della legge del 1888 sulle Casse, consentendo loro, pur in un contesto di vigilanza governativa, di operare secondo le loro tradizioni, senza particolari vincoli, tolse ogni stimolo a interessarsi a forme associative. L'entrata in vigore di questa legge coincise poi con l'estendersi della crisi economica cominciata nel corso del 1887 nel settore edilizio, e già evidente nelle grandi città, in particolare a Roma dalla prima metà di quell'anno. Dal febbraio 1888, inoltre, per rappresaglia contro la politica protezionistica adottata sul finire del 1887 dal governo Crispi e contro la disdetta an-

[1] Cfr. L. De Rosa, "Lo Stato e le Casse di Risparmio (1880-1888)", in *Storia economica*, anno III (2000), n. 2, pp. 249 sgg..

[2] *Atti del II Congresso nazionale delle Casse di risparmio italiane,* tenutosi in Torino nei giorni 23-26 settembre 1911. Ristampa del 1966, p. 133.

[3] *Ivi,* p. 147.

ticipata del trattato di commercio in vigore con la Francia, la Francia chiuse in concreto le frontiere alle esportazioni italiane, danneggiando più di tutte quelle dei prodotti ortofrutticoli, soprattutto i vini meridionali che ne costituivano parte notevole. La Puglia, la Basilicata e altre regioni del Sud si erano infatti attrezzate con cospicui investimenti, prendendoli anche a prestito dalle Banche, per soddisfare la crescente domanda francese di vini da taglio da mescolare con i deboli vini prodotti dai vitigni francesi gravemente colpiti dalla fillossera.

È noto che la crisi edilizia e quella agraria si ripercossero sulle banche che avevano alimentato i due settori, e sugli Istituti di emissione che quelle banche avevano sostenuto con risconti e anticipazioni. Si è ricostruita altrove la complessità e gravità di questa crisi[4] che, per quanto concerne gli Istituti di emissione, sfociò: 1) nello scandalo della Banca Romana – che aveva duplicato la sua circolazione per continuare a sostenere le realtà economiche in crisi; 2) nella limitazione del privilegio dell'emissione a soli tre Istituti, in luogo dei sei pre-esistenti, e cioè al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia e alla neo-istituita Banca d'Italia, in attività dal 1° gennaio 1894, frutto della fusione della Banca Nazionale nel Regno d'Italia con la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito, che si assunse la liquidazione della Banca Romana.

La riduzione del numero degli Istituti di emissione fu preceduta da, e si accompagnò a, una morìa di banche, che culminò nel fallimento di uno dei colossi creditizi del tempo, il *Credito mobiliare,* presto seguito da quello di un'altra grande banca: la *Banca generale.* Molte banche, grandi e piccole, attraversarono momenti difficili, e talune non poterono evitare il collasso, come avvenne per alcune banche popolari e Casse di risparmio.

Oltre la Banca popolare di Alessandria, chiusero gli sportelli le Banche popolari di Aquila, Macerata, Narni, ecc., ed alcune Casse di risparmio, come per esempio, nel Mezzogiorno continentale, quelle di Aversa, Barletta[5], Capua, Caserta, Melfi, Mercato S. Severino, Molfetta, Tramonti, Trinitapoli, Vallo della Lucania, ecc.[6]; e, in Sicilia, quelle di Catania e Messina[7]. Ma chiusure di Casse di risparmio si ebbero, oltre che nel Mezzogiorno, anche nell'Italia centrale. Nelle Marche sospesero le operazioni quelle di Senigallia nel 1894; di Ur-

[4] L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione nell'Italia unita* (1863-1926), Banco di Napoli, Napoli, 1990, vol. II, pp. 93 e sgg.

[5] M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio in Italia dal 1822 al 1904.* Notizie storiche presentate all'Esposizione di Milano del 1906, Roma, 1906, p. 573.

[6] *Ivi,* pp. 527-528.

[7] *Ivi,* p. 595.

bania, nel 1895; e in seguito quelle di Urbino, Fossombrone, Chiaravalle[8]. Nell'Umbria, scomparvero quelle di Spoleto, Assisi, Amelia, ecc.[9]. Neanche la Romagna rimase indenne. Cessarono di operare le Casse di risparmio di Faenza, Argenta, Sant'Arcangelo di Romagna, Bondeno, Meldola[10]. Nell'Emilia scomparve quella di Careggio[11]; in Liguria, quella di Sarzana[12]; in Piemonte, quelle di Chieri, Ivrea e Mondovì[13]. Nel complesso, scomparvero 38 Casse di risparmio, alcune di scarsa rilevanza, ma ben 13, ciascuna con depositi per oltre un milione di lire[14], ed alcune con depositi anche più consistenti. La Cassa di risparmio di Ivrea aveva depositi per circa 13milioni; quella di Cagliari, per quasi 12milioni. I depositi di quella di Barletta superavano i 6milioni. Quelli delle Casse di Sarzana e di Faenza, i 4milioni; quelli della Cassa di Senigallia, i 3milioni; quelli della Cassa di Messina si avvicinavano ai 2milioni e mezzo, ecc. Fu notato che la maggior parte di esse operava in paesi non ricchi, e pertanto la loro scomparsa provocò danni maggiori che altrove[15]. Sia come sia il numero complessivo delle Casse, che nel decennio 1880-1890 era aumentato da 183 a 196, discese, nel 1900, al livello del 1880, toccando le 184 unità. Del resto salvo che nel Piemonte, nel Veneto, nell'Emilia e in Toscana, dove il numero delle Casse crebbe, sia pure di poco[16]; in tutte le altre regioni, dove più dove meno, si ridusse. Le

[8] *Ivi*, p. 346.
[9] *Ivi*, pp. 461-462.
[10] *Ivi*, pp. 226-227.
[11] *La Cassa di risparmio di Bologna nei primi 50 anni*, Bologna, 1897, pp. 143-156.
[12] M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio ecc., op. cit.*, pp. 78-79.
[13] *Ivi*, pp. 33-34.
[14] Cioè quelle di Ivrea, Mondovì, Sarzana, Faenza, Senigallia, Urbino, Spoleto, Barletta, Aversa, Cagliari, Sassari, Catania, Messina. Cfr. M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio ecc., op. cit.*, p. 23.
[15] *Ivi*.
[16] Numero delle Casse esistenti

	1880	1890	1900
Piemonte	12	10	13
Liguria	5	5	4
Lombardia	3	3	3
Veneto	9	10	11
Emilia	12	16	20
Romagna	16	20	21
Toscana	13	13	14

Fonte: M.A.I.C., *Le Casse di ordinarie risparmio ecc., op. cit.*, p. 14.

maggiori riduzioni si verificarono nelle Marche, in Umbria, ma soprattutto nel Mezzogiorno continentale[17].

Il crollo di così numerose Casse di risparmio, aggiunto a quello di altre banche, alcune delle quali – si è visto – assai prestigiose, ebbe pesanti conseguenze sul terreno psicologico; spinse i depositanti di moltissimi Istituti bancari, anche di quelli che non presentavano particolari rischi, a ritirare i loro depositi. Oltre quelle citate anche Casse di risparmio antiche e stimate, come quelle di Bergamo e Brescia, talune filiali della Cassa di risparmio di Milano, le Casse di risparmio di Torino, Genova, Roma, Parma, ecc. furono prese d'assalto dai depositanti[18]. Questi Istituti difesero come poterono i loro depositi, ricorrendo anche a degli espedienti. Maffeo Pantaleoni raccontò che alcuni distribuivano biglietti numerati ai depositanti in fila per riscuotere, ma i biglietti avevano un numero d'ordine così "alto che non poteva scadere che alle calende greche". Spesso accadeva che gli sportelli cui si doveva riscuotere "fossero pochi, e i cassieri contassero con lentezza", esaminando i titoli del deposito "con rigore e in ogni modo più fastidioso e lungo". Ma accadde anche di peggio: che il depositante, innervosito dal timore di perdere i suoi risparmi e dalle tensioni della fila e dalla lentezza nel disbrigo dei pagamenti, protestasse e venisse portato in questura[19]. La crisi allentò la presa solo sul finire del secolo, come attestò l'iniziativa di ricostituire, con nuovo capitale, in talune delle città dove era scomparsa, la locale Cassa di risparmio, conservandole il vecchio nome.

2. *La Cassa di Milano.* Da quanto si è riferito è opportuno sottolineare che alcune delle Casse facenti parte della Commissione perma-

[17] Numero delle Casse operanti

	1880	1890	1900
Marche	46	52	48
Umbria	14	14	10
Lazio	11	12	12
Mezzogiorno continentale	28	32	27
Sicilia	4	3	3
Sardegna	2	1	–

Fonte: M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio ecc., op. cit.,* p. 14.

[18] M. PANTALEONI, *La caduta della Società generale di Credito mobiliare,* in *Studi storici di economia,* Zanichelli, Bologna, 1936, p. 222.

[19] *Ivi,* p. 223.

nente – quelle di Barletta e di Cagliari – chiusero gli sportelli e furono poste in liquidazione. Quanto alle rimanenti nove Casse, esse sopravvissero, ma attraversarono momenti difficili. Cominciamo da quella delle province lombarde, prima di tutto perché era presso di essa che la predetta Commissione aveva sede, ma anche perché era la Cassa più importante d'Italia, e forse dell'Europa e del mondo, ed era in possesso di risorse tali da poter dominare la crisi senza particolari pericoli. Eppure gli anni della crisi non furono facili neanche per un organismo di siffatte dimensioni e consistenza. La congiuntura negativa costrinse i dirigenti della Cassa a un continuo riesame delle strategie aziendali. La caduta delle quotazioni azionarie li spinse a trasferire parte degli impieghi verso i titoli pubblici, senza per questo salvarsi da perdite, come, del resto, il continuo incremento del "Fondo per le oscillazioni di Borsa" stette a dimostrare. Dopo aver mantenuto elevato tra il 1887 e il 1892, per sostenere l'attività produttiva e commerciale della regione lombarda, il volume degli impieghi in sconti e risconti, la Cassa, a partire dal 1892, per l'aggravarsi della crisi e per le perdite che ne derivavano, aveva cambiato strategie; aveva ridotto gli sconti, le anticipazioni su titoli, i riporti, le sovvenzioni su pegno, e puntato sempre più sui titoli pubblici. D'altra parte, il tracollo di molte istituzioni creditizie, confrontato con il prestigio e l'idea di solidità che circondava la Cassa, si tradusse in un ulteriore problema per i suoi dirigenti. Anche se non mancarono assalti di depositanti per il ritiro dei loro risparmi agli sportelli di alcune sue filiali – assalti che la Cassa non ebbe difficoltà a contenere – i depositi, a differenza di quanto si registrò presso altre Casse di risparmio, continuarono ad aumentare. Mentre presso altre Casse, per esempio quelle di Torino o di Genova, i dati di fine anno segnarono una manifesta involuzione dopo il 1889, non vi fu alcun anno in cui la Cassa di Milano registrasse una riduzione complessiva dei depositi[20]. Il continuo loro afflusso, in una situazione di minori occasioni d'impiego, obbligò i dirigenti della Cassa ad attuare, da un lato, una riduzione del tasso d'interesse dal 4 al 3%; dall'altro, a ricercare occasioni di impieghi sicuri e remunerativi, non facili a trovarsi. Il contrasto tra l'abbondanza della liquidità e la pochezza degli affari, e quindi la necessità di ricorrere agli acquisti di Buoni del Tesoro si protrasse fino al 1898[21].

[20] GIACCHERO, *La Cassa di risparmio di Genova e Imperia*. Una tradizione secolare sul ceppo della "Casana", Genova, 1970, p. 110.

[21] R. BACHI, *Storia della Cassa di risparmio delle Province Lombarde*, in "La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della Regione (1823-1923)", Cariplo, Milano, 1923, pp. 35-37.

I dirigenti della Cassa non furono alle prese soltanto con la gestione dei depositi e dei loro impieghi; dovettero misurarsi anche con le vicende del Credito fondiario. Anche la Cassa aveva largheggiato, così come altri Istituti, nell'esercizio del credito fondiario, specie dopo la promulgazione della legge del 1885 che aveva autorizzato ogni Istituto di credito fondiario a operare non più solo nell'area ad esso assegnata, ma dovunque ritenesse di farlo. E così la Cassa aveva acconsentito ad accogliere le domande di mutuo provenienti da Roma, allora al culmine della speculazione edilizia, con suoli, il cui costo aumentava continuamente, e con abitazioni i cui prezzi di vendita salivano di settimana in settimana. Alla fine del 1891 circa il 17% dei mutui fondiari della Cassa era stato concesso ed erogato in Roma[22]. Ma via via che la crisi edilizia andava assumendo dimensioni drammatiche, i dirigenti della Cassa, di fronte alla diminuzione delle quotazioni delle cartelle fondiarie, avevano provveduto a ridurre le concessioni di mutui, soprattutto in territorio romano, e a concentrare l'attività della Cassa prevalentemente sul mercato lombardo-veneto; e poi, a partire dal 1897, in 21 province dell'Italia centro-settentrionale[23].

3. *La Cassa di Torino.* Delle Casse rappresentate nella Commissione permanente non fu solo quella di Milano a essere coinvolta nell'intrico della crisi e nella ricerca di soluzioni per uscirne. Anche la Cassa di Torino si era trovata nelle stesse condizioni. Anch'essa aveva superato i difficili anni che corsero dal 1888 al 1898, ma non senza gravi costi. Torino era stato uno degli epicentri della crisi bancaria e finanziaria di quegli anni, perché alcune delle grandi banche travolte dalla crisi avevano avuto origine a Torino, o a Torino avevano continuato a essere radicate, come il Credito mobiliare, il Banco Sconto e Sete, la Banca Tiberina, il Credito torinese, la Banca di Torino, ecc., e perché Torino era "il centro principale di negoziazione" dei loro titoli azionari[24]. Inoltre, il Piemonte era stato particolarmente danneggiato, data la vicinanza, "dalla rottura delle relazioni commerciali con la Francia"[25].

La crisi aveva duramente colpito la clientela della Cassa, formata in

[22] A.M. GALLI, *Finanza e sviluppo economico-sociale. La Cassa di risparmio delle Province Lombarde dalla fondazione al 1940*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari, 1991, pp. 313 e sgg.; BACHI, *op. cit.*, p. 228.

[23] BACHI,*op. cit.*, pp. 228 e sgg.

[24] G. FENOGLIO, *La Cassa di risparmio di Torino nei suoi primi cento anni di vita*, Sten, Torino, 1927, p. 200.

[25] L. FIGLIOLIA, *Centocinquant'anni della Cassa di risparmio di Torino, 1827-1977*, Cassa di risparmio di Torino, Torino, 1981, p. 75.

gran parte di contadini, operai, artigiani e persone di servizio, e il risultato era stato una marcata involuzione tra il 1889 e il 1891 e un sostanziale ristagno fino al 1898[26]. Per il Fenoglio la depressione economica e finanziaria torinese di quegli anni fu così accentuata che Torino rimase estranea alla "ripresa bancaria che si [ebbe] poco dopo in Italia", con la fondazione della Banca Commerciale e del Credito Italiano[27]. "I soli nomi di banca, di anonima, di borsa [erano] rimast[i] a lungo sinonimi di trappola insidiosa da cui era d'uopo rimanere d'allora in poi ben lontani". Torino aveva perduto cioè il forte ruolo che aveva ricoperto, prima della crisi, nel movimento dei capitali, e, al suo posto, si era andata affermando "la preponderanza crescente del mercato finanziario lombardo"[28].

Da un certo punto di vista, il diffondersi di timori riguardo al mercato finanziario aveva favorito la Cassa di Torino, che aveva potuto così, grosso modo, conservare quella più modesta clientela su cui aveva fatto sempre affidamento, e che aveva costituito negli ultimi due decenni del secolo, anche il suo limite, perché, anche quando la crisi cessò di produrre i suoi effetti, l'aumento dei depositi fu lento[29], e molto diverso da quello che si registrò, per esempio, a Milano; di conseguenza, ne era risultata ridotta la sua funzione creditizia. Insomma – come è stato rilevato – "nello spontaneo fervore di rinnovamento che agita[va], al cadere del secolo, la vita delle Casse, quella di Torino non [aveva avuto] parte rilevante"[30]. Come emerse dall'Esposizione del 1898, dal censimento del 1901 e dagli altri rilevamenti statistico-economici fatti all'inizio del secolo, il Piemonte aveva perduto molti dei suoi primati. Mentre manteneva il secondo posto, quanto alla potenza dinamica dei motori meccanici, era sceso al terzo posto per numero assoluto di operai e, in rapporto alla popolazione, al quarto posto per lavoratori e impianti[31]. Fatta eccezione per la cospicua presenza nel settore tessile, fu necessario at-

[26] Andamento dei depositi della Cassa di Torino (in migliaia di lire):

1886	43.875	1891	45.320	1896	47.474
1887	46.200	1892	48.085	1897	48.933
1888	48.342	1893	49.958	1898	50.095
1889	48.130	1894	47.697		
1890	45.690	1895	48.247		

Fonte: FENOGLIO, *op. cit.*, p. 205.

[27] FENOGLIO, *op. cit.*, p. 200.
[28] *Ivi*, pp. 200-201.
[29] *Ivi*, p. 205.
[30] *Ivi*, p. 210.
[31] *Ivi*, p. 201.

tendere gli anni successivi al 1904 per vedere emergere, dopo varie crisi, e una particolarmente aspra proprio a Torino, l'industria automobilistica[32].

4. *Le Casse di Bologna e di Genova.* Gli anni della crisi non furono facili neppure per la Cassa di Bologna, altro componente della Commissione permanente delle Casse di risparmio. La Cassa fu colpita dalla crisi sia dal lato dei depositi che da quello degli impieghi. Nel 1891, 17 anni dopo la crisi del 1874, i ritiri di somme erano tornati ad essere superiori ai depositi effettuati nel corso dell'anno. La maggiore diminuzione – fu accertato – "si verificò nelle cinque categorie più umili...", cioè in quelle dei versamenti da mezza lire a cento lire. Anche nel 1892 e 1893 i ritiri avevano superato i depositi. Nella seconda metà del 1894 si era poi profilata la minaccia del panico provocata dalle voci diffusesi nelle campagne, che il governo, cioè, esaurite le risorse dell'erario, avrebbe fatto ricorso "ai risparmi del popolo", con l'imporre, per la guerra d'Africa in corso, un prestito forzoso che, si sosteneva, sarebbe equivalso a confisca; oppure sarebbe ricorso a consistenti percentuali d'imposte, falcidiando in tal modo il credito dei depositanti, senza dire che per alcuni la Cassa di Bologna era già fallita. Così, "dai luoghi, dove le supposizioni più apertamente si proclamavano già avverati", maggiore fu l'arrivo della clientela determinata a ritirare i propri risparmi. Il "panico", però, ad onta dei timori dei dirigenti la Cassa, non si verificò, ma, ciò nonostante, continuò a manifestarsi una sensibile diminuzione nei depositi. Tuttavia, poiché, nonostante i ritiri, i depositi rimasti si presentavano superiori alle effettive possibilità d'impiego, la Cassa aveva ridotto, nello stesso 1895, il tasso d'interesse sui depositi dapprima al 3,25% poi al 3%. Ma la contrazione dei depositi era continuata nel 1896[33], nel 1897 ed ancora nel 1898, anno, nel quale, era stata rilevata addirittura "la maggiore eccedenza di rimborsi"[34]. Nel decennio 1889-1899 l'afflusso di depositi aveva registrato, comunque, nel complesso, una involuzione; e i ritiri si erano potuti neutralizzare soltanto per l'accumulo degli interessi[35].

Situazione delicata aveva attraversato anche la Cassa di Genova, altra componente la Commissione permanente. A parte il fatto che, intimamente legata al Monte di Pietà[36], dovette avviare in questi anni la se-

[32] *Ivi.*

[33] *La Cassa di risparmio di Bologna nei suoi cento anni di vita, op. cit.,* pp. 130 e sgg.

[34] *Ivi,* p. 165.

[35] *Ivi.*

parazione dei due enti, che avvenne nel 1890. Va ricordato, però, che gli anni che precedettero la crisi erano stati di straordinario sviluppo per la Cassa. In sei anni, dal 1881 al 1886, la Cassa aveva accresciuto i depositi da 20 a 30 milioni di lire[37]. Più rilevante era apparsa perciò non solo l'involuzione che essi segnarono nel 1887, l'anno in cui era esplosa in Italia la crisi edilizia; ma anche il graduale loro declino nel 1888 e 1889, e soprattutto la marcata caduta degli anni 1890-1894. G. Giacchero ha riassunto i gravi effetti di quel sessennio sulla Cassa. In quei sei anni, i risparmi depositati ascesero a circa 36milioni, ma i rimborsi superarono di gran lunga quella somma, toccando i 45milioni e più[38]. Il culmine fu toccato nel gennaio 1894, quando, come venne riconosciuto dai responsabili della Cassa, con "il febbrile movimento dei rimborsi (...) a causa delle rovine finanziarie numerosissime", verificatesi un po' ovunque, si scatenò un irrefrenabile panico nei depositanti[39]. Si riuscì comunque a porre riparo al panico, e a evitare che l'intera massa dei depositanti desse l'assalto agli sportelli. Ma ancora nel 1896, l'anno della sconfitta di Adua, le giacenze di depositi di fine anno segnarono un'ulteriore riduzione. Fu solo nel 1897 che questa tendenza accennò a un'inversione, e iniziò un nuovo periodo di espansione[40].

5. *La Cassa del Banco di Napoli.* Quanto alla Cassa del Banco di Napoli, essa subì le conseguenze delle gravissime difficoltà che attraversò tra il 1888 e il 1897 lo stesso Banco di Napoli[41]. Appoggiandosi alle filiali aperte dal Banco, a Napoli e nel Mezzogiorno, la Cassa si era insediata innanzitutto in alcuni quartieri di Napoli[42]; poi, in tutte le filiali che il Banco aveva via via aperto nel Mezzogiorno[43], affiancando

[36] G. GIACCHERO, *La Cassa di risparmio di Genova e Imperia, op. cit.,* pp. 74 e sgg.

[37] *Ivi,* p. 78.

[38] *Ivi, op. cit.,* p. 81.

[39] *Ivi,* p. 85.

[40] *Ivi,* p. 110.

[41] Su queste vicende cfr. L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione ecc., op. cit.,* vol. II, pp. 269 e sgg.

[42] Eccone le località e le date: Monte di Pietà: Spirito Santo (1863), Donnaregina (1865); Sportelli nelle sezioni napoletane: Borsa di Napoli (1900), Vomero (1909), Mercato (1911), Sanità (1911), Borgo Loreto (1911), Corso Garibaldi (1911), Chiaia (1911).

Fonte: *La Cassa di risparmio del Banco di Napoli.* Origine–ordinamento–sviluppo, 1863-1910, *op. cit.,* prospetto n. 1.

[43] Ecco la progressiva articolazione della Cassa nel Mezzogiorno, con, in parentesi, l'anno di apertura dello sportello della Cassa: Bari (1866), Catanzaro (1870), Chieti (1870), Foggia (1870), Lecce (1870), Reggio Calabria (1870); Avellino (1897), Salerno

allo sportello della Cassa anche sezioni del Monte di Pietà di Napoli, sezione, anch'esso, del Banco di Napoli. La Cassa fu presente così non solo nelle regioni prive di Casse di risparmio locali, ma anche dove – come in Calabria e negli Abruzzi – non mancavano Casse locali.

L'afflusso dei depositi alla Cassa del Banco non era dipeso dal numero degli sportelli che aveva aperti. Con gli 8 sportelli in funzione dal 1870 al 1896 i risparmi raccolti erano passati, alla fine di ciascun anno, da oltre 4milioni (1870) a circa 35milioni (1896). L'aumento sarebbe stato anche più consistente se la Cassa non avesse risentito, al pari delle altre, dell'impatto della crisi esplosa nel 1888. Gli anni 1889, 1890, 1893, 1896 segnarono ciascuno delle diminuzioni di depositi rispetto all'anno precedente. Ma dopo il 1896 la crescita dei depositi fu continua, senza registrare né soste né involuzioni. Purtroppo sulla Cassa e sul suo futuro sviluppo vi fu il riflesso della difficile situazione in cui era precipitato il Banco di Napoli a causa della crisi. Lo statuto della Cassa del 1862 aveva ammesso che i depositi raccolti potessero essere impiegati in prestiti sopra deposito di oggetti preziosi, di gioie e coralli, in titoli di Stato o in obbligazioni della Città di Napoli, in ordini in derrate ed anche, entro determinati limiti, nello sconto di cambiali con preferenza per quelle aventi origine da operazioni agricole, ma il Decreto del 23 marzo 1893 che approvò il nuovo Statuto, si ispirò alla legge sulle Casse del 1888 e quindi alla più piena libertà di azione in fatto di impieghi. Sennonché la legge 8 agosto 1895, n. 486, emanata, per iniziativa di Luigi Luzzatti, allora Ministro del Tesoro, per avviare il Banco di Napoli al definitivo risanamento, tolse alla Cassa, in virtù dell'art. 12 dell'allegato T, qualunque libertà in materia di impieghi. Ad eccezione di un quinto delle attività che, a certe condizioni, la Cassa poteva tenere in deposito presso il Banco, tutto il resto doveva essere investito in titoli di Stato o da esso garantiti. Unica eccezione, l'autorizzazione ad anticipare fondi al Comune di Napoli su delegazioni di imposte. Si restrinse così l'apporto che la Cassa avrebbe potuto recare allo sviluppo economico del Mezzogiorno e della Sardegna, e furono così limitate anche le sue possibilità di utili. Più volte gli amministratori della Cassa e del Banco insistettero presso il governo perché la Cassa fosse liberata

(1897), Caserta (1897), Potenza (1897), Cosenza (1897), Campobasso (1897); Benevento (1899); Cagliari (1900), Sassari (1900), Teramo (1900), Taranto (1900), Barletta (1900); Brindisi (1903); Molfetta (1906); Nicastro (1908), Melfi (1908); Gallipoli (1909), Sulmona (1909); Cotrone (1910), Formia (1910), Ortona a mare (1910); Rossano (1911), Isola Liri (1911).

Fonte: *Ivi.*

dai lacci da cui era stretta. Ma senza successo. D'inciso, va sottolineato che, nelle condizioni cui fu costretta la Cassa e considerata la grave crisi che il Banco di Napoli attraversò, sarebbe stato difficile che il suo rappresentante potesse essere stimolato a recarsi a Milano per partecipare alle riunioni della Commissione, nel caso fosse stata convocata.

6. *Le Casse di Verona e Terni.* Neanche la Cassa di Verona, che la legge del 1888 aveva liberata dall'asfissiante controllo del Comune[44], si sottrasse alla crisi. Tra il 1892 e il 1902 essa registrò un lentissimo aumento dei depositi, nonché la cristallizzazione degli investimenti, con preferenza per quelli con garanzia ipotecaria o gravante sui bilanci degli enti pubblici locali, mentre ridusse a cifre insignificanti lo sconto delle cambiali. In più, per contrastare le eventuali perdite derivanti dalle quotazioni dei titoli pubblici e delle obbligazioni, la Cassa non esitò, già nel 1892, a costituire un "Fondo per oscillazioni di Borsa"[45].

Più delicata si presentò negli anni di crisi la situazione della Cassa di Terni. La città aveva segnato, a partire dal 1876, un continuo sviluppo, dapprima per la costruzione del canale nerino e della fabbrica d'armi[46]; poi per quella del grande impianto delle Acciaierie e del canale tubulare a sifone che derivava la forza motrice dal Velino per animare il nuovo, gigantesco opificio. Costruite tra il 1885 e il 1887, le Acciaierie, già in funzione nel giugno 1887, ancor più che le precedenti opere, attrassero "falangi di muratori e terrazzieri venute da lontane regioni"[47]. I laboratori delle corazze e delle rotaie apparivano già allora in piena attività assicurando lavoro a crescenti schiere di operai. Ed era stato proprio questo afflusso di manodopera a provocare, con la crescita della popolazione locale, passata in poco più di venti anni da 1.948 (1866) a 30.919 abitanti (1888)[48], una diffusa e incalzante domanda di abitazioni, in parte soddisfatta con il riattamento di quelle esistenti; in parte, anche più consistente, con la costruzione di nuove case. L'industria edilizia era stata in espansione fin dalla metà degli anni settanta, ma la questione degli alloggi era diventata acuta agli inizi degli anni ottanta, e la conferma venne dalla costituzione, nel 1883, di una società anonima per la costruzione di case operaie, con conseguente costruzione

[44] *La Cassa di risparmio della Città di Verona e un secolo di vita veronese, 1825-1925,* Verona, 1925, p. 37.

[45] *Ivi,* p. 42.

[46] *La Cassa di risparmio di Terni dalla sua fondazione dal 1846 al 1898,* Terni, 1899, p. 37.

[47] *Ivi,* p. 44.

[48] *Ivi,* p. 52.

di nuove strade e di nuovi quartieri[49]. Non tutto il movimento di danaro derivante dalla vendita dei terreni, dai grossi appalti, dallo sviluppo industriale in atto, e dai "lauti e insperati salari" pervennero alla Cassa, ma ciò che vi affluì non fu insignificante. I depositi della Cassa che si aggiravano sulle 464mila lire nel 1866, crebbero ad oltre 5,618milioni di lire del 1888 e a 6,064milioni di lire nel 1889[50] che rappresentò il culmine nella raccolta dei depositi. A partire da quell'anno, la Cassa registrò una diminuzione continua, che toccò il punto più basso nel 1894, allorché il volume dei depositi scese a 4,193milioni di lire, anche per il panico diffusosi in conseguenza della moratoria dichiarata dalla Banca Popolare di Terni, esposta considerevolmente con la Soc. Ind. della Valnerina. Ma negli anni seguenti fino al 1897, la giacenza dei depositi oscillò tra i 4,298 e i 4,641milioni di lire[51]. La situazione economica della città e dei comuni contermini (Collestatte, Torreorsina, Collecipoli e Papigno), dai quali in precedenza i depositi affluivano alla Cassa, era oramai caratterizzata da scarsezza di lavoro per gli operai e da mediocri raccolti agricoli. La scarsa circolazione di denaro era, d'altra parte, confermata dalla crescente mole delle sofferenze risultate nel 1897 raddoppiata rispetto a quelle del 1890, e dalla quasi triplicazione dell'ammontare degli immobili acquisiti, conseguenza delle espropriazioni per la mancata soddisfazione dei debiti alle scadenze[52].

7. *Le Casse di Firenze e Palermo.* Si è visto che la Cassa di Firenze si era ripresa dopo la grave crisi seguita al trasferimento della Capitale a Roma, e, in particolare, dopo la liquidazione (7 giugno 1880) dei debiti del Comune di Firenze deliberata dalla Commissione reale in virtù dei poteri conferitile dalla legge 26 giugno 1879. A partire dal 1881, i depositi tornarono ad affluire ai suoi sportelli. Dai poco più di 33milioni cui erano caduti nel 1879, essi crebbero costantemente fino al 1889, quando toccarono circa 69milioni di lire. La crisi esplosa nel 1888 lambì anche la Toscana. I. Biagianti ne ha sottolineato gli effetti sullo sviluppo industriale dell'area della Valdarno[53] e U. Spadoni su quella di Livorno e sull'Isola d'Elba[54]. Vi fu, tra il 1888 e il 1891, una lieve cedenza dei

[49] *Ivi,* p. 44.
[50] *Ivi,* pp. 51, 57.
[51] *Ivi,* pp. 73-74.
[52] *Ivi,* p. 77.
[53] I. Biagianti, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922),* Leo S. Olschki, Firenze, 1984, pp. 110 e sgg.
[54] U. Spadoni, *Capitalismo industriale e movimento operaio a Livorno e all'Isola d'Elba (1880-1913),* Leo S. Olschki, Firenze, 1979, pp. 95 e sgg.

depositi, più manifesta a Firenze che non nelle filiali, cui seguì una netta ripresa nel 1892, quando i depositi balzarono a oltre 71milioni di lire. Ma poi scesero, l'anno successivo, nel 1893, di nuovo, a 69milioni[55], allorché il semplice annuncio dell'imminente caduta del Credito mobiliare provocò un panico tra i depositanti, che, tra il dicembre 1893 e il gennaio 1894, portarono via dalla Cassa di Firenze 8.200.000[56] lire. La Cassa resistette, provvedendo con i suoi mezzi alle pressioni dei depositanti. E fu salva, anche perché i depositi tornarono ad aumentare e, alla fine del 1894, toccarono quasi 74milioni di lire. Forte di questo risultato, l'anno seguente la Cassa riprese ad espandersi, e alle filiali di Bagnone e di Campi di Bisenzio, istituite nel 1871, aggiunse quelle in Barberino in Val di Mugello e in San Casciano in Val di Pesa. Seguì un ulteriore aumento dei depositi, che toccarono nel 1895 circa 76milioni, e aumentarono ancora fino al 1898, quando si avvicinarono agli 84milioni di lire[57]. Intanto la Cassa aveva aperto nuove filiali: nel 1896, quella di Greve in Chianti; nel 1897, quella di Palazzuolo di Romagna; ecc.[58].

Se la crisi determinò nella Cassa di Firenze una fase di ristagno, superata a partire della seconda metà del 1894, essa ebbe effetti devastanti in Sicilia e nella Cassa V. E. Il ribasso di tutti i valori mobiliari impose alla Cassa la svalutazione del portafogli titoli, che poté essere fronteggiata con l'integrale assorbimento degli utili netti dell'esercizio e con una notevole riduzione delle riserve. La situazione peggiorò nel 1893 per i cattivi raccolti, mentre il conseguente aumento dei prezzi delle derrate alimentari determinò, in uno alla diffusa disoccupazione, il rapido formarsi dei Fasci dei lavoratori, cioè di un consistente e impetuoso movimento popolare che sfociò in sanguinose manifestazioni di piazza, e fu represso militarmente con il ricorso allo stato di assedio e con la nomina di un Commissario civile dotato di pieni poteri. Fatti che furono causa di panico tra i depositanti, ma la Cassa fece fronte alle richieste di rimborso, con una marcata riduzione della massa dei depositi[59].

8. *Un tentativo di costituzione dell'Associazione fra le Casse di risparmio ordinarie.* Finché durò la crisi sarebbe stato difficile dare corpo

[55] *La Cassa di risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi, 1829-1929*, Firenze, 1929, pp. 265-266.
[56] *Ivi*, p. 90.
[57] *Ivi*, p. 266.
[58] *Ivi*, p. 92.
[59] *La Cassa centrale di Risparmio V.E. per le province siciliane, 1861-1971*, Palermo, 1973, pp. 51 e sgg.

ed energia ad una Commissione, i cui componenti erano alle prese con gravi e impellenti problemi, e costretti a escogitare soluzioni per evitare di essere travolti dalla spirale di rovine nelle quali erano precipitati grandi e piccoli Istituti di credito. Qualche fermento di spirito associativo cominciò a manifestarsi a partire dal 1896, nonostante non poche Casse fossero, si è visto, ancora sofferenti.

Negli anni della lunga crisi non erano mancati i problemi di comune interesse, da quelli fiscali a quelli relativi all'esercizio del credito agrario, e, per le Casse che lo esercitavano, anche quelli connessi con il Credito fondiario. Ma ciascuna Cassa si era preoccupata di tentare di risolvere da sola i suoi problemi. A partire dal 1896, però, quando l'imposta di manomorta, che incideva dal 1875 sui patrimoni di tutte le Casse, fu estesa anche ai patrimoni derivati alle Casse dalle esecuzioni forzate dei debitori, il vertice della Commissione permanente si convinse che non era più possibile presentarsi a ranghi sparsi dal governo; era piuttosto il caso di procedere alla costituzione di una vera e propria associazione delle Casse, e con questa provvedere a intavolare rapporti con le autorità di governo. A questo fine la Commissione permanente si riunì a Milano per discutere dei mezzi atti a collegare efficacemente le varie Casse fra loro, incaricando l'ing. Zucchini, della Cassa di Bologna, e il Conte Manassei, della Cassa di Terni, di approntare uno schema organizzativo. Ma il progetto di statuto per l'Associazione che i due redassero non poté, per il precipitare della situazione politica (per i moti del 1898), essere esaminato[60].

Ciò non impedì che si organizzassero riunioni regionali per discutere di comuni esigenze. Nel 1898, per esempio, per iniziativa della Cassa di Ravenna, si svolse un convegno con la partecipazione di tutte le Casse romagnole, e vi si discusse del decreto del 21 gennaio 1897 nel quale era stata posta la questione della responsabilità degli amministratori, delle loro incompatibilità, del diritto di annullamento delle deliberazioni, nonché di questioni fiscali, come l'applicazione della tassa di manomorta e la ricchezza mobile pretesa sulle plusvalenze di bilancio dei titoli. Le decisioni e i voti che ne derivarono, comunicati al Ministero e alle altre Casse, produssero – si affermò – sotto certi aspetti, utili risultati[61]. Ma, nonostante lo svolgersi di queste riunioni, la proposta Associazione fra le Casse non sorse negli anni a cavallo del secolo.

9. *Il take-off italiano.* La crisi di fine secolo, con i fallimenti bancari

[60] *La Cassa di risparmio di Bologna nei suoi cento anni*, Bologna, 1937, p. 157.
[61] *Ivi*, p. 171.

che si erano susseguiti, aveva paralizzato del tutto – si è visto – la Commissione permanente. Ma un risultato analogo produsse anche la fase di grande sviluppo che s'inaugurò sul finire del secolo. Negli anni a cavallo del secolo si attenuarono – per l'azione del governo in tema di credito agrario, per i trattati commerciali stipulati, per la protezione doganale instaurata, per la crescita delle industrie agrarie, per l'alleggerimento del mercato del lavoro in conseguenza della grande emigrazione degli inizi degli anni novanta, ecc. – gli aspetti più gravi di quella che era stata indicata negli anni ottanta come "questione agraria". Intanto l'industria realizzava notevoli progressi[62]. E non si trattava soltanto dell'aumento quantitativo della produzione, ma anche del miglioramento qualitativo della sua struttura tecnico-produttiva e della diversificazione dei suoi settori produttivi.

Il primo significativo indice di questo sviluppo è offerto dal numero delle società per azioni e dal loro capitale che crebbe considerevolmente, segno del maggior peso degli impianti fissi e del maggior numero di addetti che l'industria andava assorbendo. Dalla piccola industria si stava passando alla media industria; aumentò il numero delle caldaie a vapore e la loro superficie di riscaldamento; continuò a crescere la produzione delle industrie tessili, grazie anche alla loro quasi completa meccanizzazione. Ma aumento e ammodernamento degli impianti si registrò anche nel settore metallurgico, nel quale assunse via via un posto rilevante la produzione dell'acciaio. Progressi maggiori si realizzarono nel settore meccanico, come attestavano i risultati ottenuti nella produzione di caldaie, macchine utensili e strumenti di precisione, e soprattutto di mezzi di trasporto ferroviario, automobilistico, di cicli e motocicli, ecc. Il fatto di maggiore spicco nel panorama industriale italiano, dalla fine del secolo alla vigilia della prima guerra mondiale, fu, però, la crescita dell'industria elettrica, e non solo perché sostituiva una materia prima d'importazione con una nazionale – il carbone nero con il carbone bianco – ma perché sospingeva il paese verso un tipo moderno d'industrializzazione, non più fatta di operai a bassa qualificazione professionale, ma costituito anche da tecnici, ingegneri, progettisti. L'industria elettrica, mentre assicurò l'espansione di alcune industrie operanti da tempo su basi modeste, promosse un intero ramo d'industria: quello elettromeccanico, che registrò rilevanti progressi tanto sul piano tecnico quanto su quello produttivo. Oltre che nella costruzione di dighe, turbine e condotte forzate si ampliò il ventaglio dei suoi prodotti: dagli apparecchi elettrici comuni ai trasformatori, ai conduttori, ecc.

[62] A. GERSCHENKRON, *Il problema dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 71 e sgg.

A promuovere questo rapido sviluppo industriale aveva contribuito e, in primo luogo, la tariffa protezionistica del 1887, che era stata alla base della crisi commerciale con la Francia, e di gran parte della crisi agricola che aveva colpito il Paese tra il 1888 e il 1896. In secondo luogo, il fatto che questi furono anni di grandi innovazioni tanto in settori tradizionali quanto in nuovi settori. Si accrebbe la gamma dei prodotti da fabbricare, per i quali la richiesta tendeva ad aumentare. In terzo luogo, per l'aumento generale della domanda interna e internazionale. Quella interna, per l'aumento dei salari agricoli che si registravano nel Nord come nel Sud, e nel Sud, specie per la diminuzione delle braccia disponibili, conseguente alla grande emigrazione in atto dalla fine del secolo. Quella estera, per la rapida espansione industriale dei Paesi confinanti con l'Italia.

Anche l'inurbamento rappresentò un fattore di sviluppo economico, dal momento che stimolò l'industria edilizia e quelle ad essa connesse, e cioè le industrie dei materiali edili, dell'arredamento, dell'abbigliamento, quelle alimentari, ecc.

Un fattore non meno rilevante fu la maggiore liquidità di cui il Paese si trovò via via a disporre. Il progresso industriale, accrescendo la produzione, promosse la distribuzione di salari, interessi, fitti, dividendi. Le rimesse degli emigrati, dal canto loro, pur contribuendo al miglioramento della bilancia dei pagamenti, e quindi della situazione monetaria, misero a disposizione delle rispettive famiglie somme che, nonostante l'incertezza dei dati, furono di anno in anno nel complesso sempre più cospicue.

Un altro apporto fu assicurato dal capitale estero, in particolare tedesco, che affluì in Italia nelle vesti di istituti bancari, come nel caso della Banca Commerciale e del Credito Italiano, collegando non solo il capitale, ma anche lo sviluppo industriale italiano a quello tedesco.

Contributi importanti vennero anche: 1) dalla graduale caduta dei tassi d'interesse sui mercati internazionali, segno dell'abbondanza di capitali alla ricerca di investimenti; 2) dal progressivo risanamento degli Istituti di emissione; e, pertanto, 3) dalla crescente rivalutazione della moneta cartacea rispetto a quella aurea; 4) dal risanamento della finanza pubblica testimoniato dall'emergere di un costante avanzo nel bilancio statale; 5) dalla crescente riduzione del debito pubblico collocato all'estero, e quindi dalla graduale riduzione del drenaggio di capitali verso l'estero per il pagamento di interessi e capitali; 6) dalla conversione della rendita pubblica, con conseguente diminuzione del carico d'interessi[63], ecc.

[63] L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia*, Laterza, Bari-Roma, 1980, pp. 25 e sgg.

Il generale miglioramento economico e finanziario del Paese non poté non riflettersi sulla situazione delle Casse di risparmio sia sotto il profilo dell'afflusso di depositi che sotto quello degli impieghi, e soprattutto degli utili. Nonostante una breve recessione, quella del 1904, e una crisi, breve ma non trascurabile, quella del 1907-1908, il progresso delle Casse di risparmio si manifestò via via più consistente.

Considerata la ricostituzione di alcune Casse in precedenza liquidate, il numero delle Casse in attività non presentò particolari cambiamenti. Erano 183, comprese 24 Casse in liquidazione nel 1908; ed ancora 183, nel 1909, quando le Casse in liquidazione ammontarono a 25; e poi a 184 nel 1910, a 185 e a 186, rispettivamente, nel 1911 e 1912, ciascun anno con 23 Casse in liquidazione[64]. E di queste 186 solo 26[65], compresa quella annessa al Banco di Napoli, operavano nel Mezzogiorno.

La riduzione del numero delle Casse non ebbe, nel complesso, conseguenze negative né sul loro patrimonio né sull'ammontare dei depositi: questi ultimi, infatti, aumentarono considerevolmente[66]. Aumento non meno rilevante segnò la Cassa del Banco di Napoli, che, dai circa 33milioni e mezzo di lire nel 1888, pur riducendosi a circa 32 milioni, nel 1894 e, salendo a circa 35milioni nel 1896, balzò, di anno in anno, a oltre 145milioni di lire nel 1911, diventando, per volume di depositi amministrati la terza in Italia. È comunque conforme alla fase di sviluppo registrata dall'Italia a partire dalla fine del secolo il fatto che gli sportelli della Cassa del Banco si moltiplicassero dopo il 1896, passando, si è visto, sempre nel Mezzogiorno, a 14 (1897); 15 (1899); 23 (1900); 25 (1903); 26 (1906); 28 (1908); 31 (1909); 34 (1910); 40 (febbraio 1911)[67].

In realtà, quando, nel 1912, l'Associazione fu costituita si era deter-

[64] *Annuario statistico italiano,* Seconda serie, volume II, 1912, Roma, 1913, p. 239.

[65] E cioè: 12 in Abruzzi e Molise (quelle di Aquila, Chieti, Nereto, Atri, Guardiagrele, Loreto Aprutino, Isernia, Notaresco, Civitella Casanova, Città di S. Angelo, Bacucco e Campobasso); 3 in Terra di Lavoro, nel Salernitano e nell'Avellinese (quelle di Salerno, Piedimonte d'Alife e Forino); 9 in Puglia e Basilicata (quelle di Andria, Marsiconovo, Barletta (ricostituita nel 1899), Cassano Murge, Lucera, Moliterno, Muro Lucano, S. Eramo in Colle, Casamassima) e 1 in Calabria, la più importante dopo quella del Banco di Napoli. Cfr. M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio ecc., op. cit.,* p. 524.

[66] Credito dei depositanti (in milioni di lire)

1880	686	1900	1.504,7	1912	2.491,8
1890	1.186,7	1910	2.397,1		

Fonte: per gli anni 1880, 1890 e 1900. M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio ecc., op. cit.,* p. 16. Per il 1910 e 1912 cfr. *Annuario statistico italiano,* serie II, vol. II, 1912, *op. cit.,* p. 239.

[67] *La Cassa di risparmio del Banco di Napoli ecc., op. cit.,* pp. 20-21.

minata una nuova graduatoria delle Casse[68]. Ma al di là di questa graduatoria vi era, anche quella per provincia da cui emergeva il prevalere, per depositi, di cinque città settentrionali[69].

[68] Al 31 dicembre 1911 le Casse con depositi superiori ai 20 milioni di lire erano le seguenti:

Cassa	Ammontare dei depositi
Province lombarde	812.096.795
Torino	154.597.043
Banco di Napoli	145.282.257
Firenze	122.033.817
Roma	117.772.943
Verona	112.500.398
Bologna	62.385.046
Lucca	57.880.049
Palermo	54.325.335
Genova	47.434.111
Padova	38.063.688
Venezia	31.038.501
Banco di Sicilia	27.880.271
Voghera	27.494.067
Siena	27.453.190
Modena	27.123.860
Asti (Alessandria)	26.904.681
Parma	25.637.756
Vercelli	24.727.105
Pisa	21.630.173
Alessandria	21.497.368
Udine	20.905.752
Cosenza	20.485.316

Fonte: *Annuario statistico italiano*, Seconda serie, vol. II, 1912, *op. cit.*, p. 239. Si tenga presente che, a partire dal 1909, anche il Banco di Sicilia fu dotato di una Cassa di risparmio.

[69] Graduatoria delle province con risparmio al di sopra dei 50milioni di lire accumulato negli Istituti di credito e nelle Casse:

Provincia	Ammontare dei depositi in milioni di lire al 31 dicembre 1911	Provincia	Ammontare dei depositi in milioni di lire al 31 dicembre 1911
Milano	440,46	Bologna	77,73
Torino	154,12	Pavia	75,94
Firenze	151,19	Novara	74,35
Como	145,06	Lucca	61,95
Verona	96,16	Alessandria	54,47
Napoli	89,63	Palermo	50,50

Fonte: *Annuario statistico italiano 1912, op. cit.*, pp. 341-342.

10. *Verso la costituzione dell'Associazione.* Per quanto non avesse avuto una vita – si è visto – particolarmente attiva, e avesse perduto, nel corso degli anni, alcune delle Casse che ne facevano parte, come quelle di Barletta e di Cagliari, perché in liquidazione, la Commissione permanente delle Casse di risparmio, seppure in catalessi, era formalmente continuata a esistere. Era stata, anzi, nel corso degli anni rafforzata con l'entrata, in sostituzione di quelle liquidate, di altre Casse. Ma, nonostante le sostituzioni, non sembra che l'attività della predetta Commissione fosse stata di qualche importanza dopo il 1888. Del resto, tanto nel 1910 quanto nel 1911, dai rappresentanti di più Casse furono lamentati "i pochi segni di vita" che essa aveva offerto nel corso della sua esistenza[70]; la "triste esperienza" che aveva rappresentato; la sua "vita stentata ... e la sua morte di languore".

Incaricata di redigere uno statuto e un regolamento per la costituzione dell'Associazione nazionale fra le Casse di risparmio e di presentarli al successivo Congresso delle Casse "che si doveva riunire ogni due anni dopo il primo", "chi presiedeva la Commissione permanente la riunì qualche volta, e poi non più", senza pensare al Congresso, cosicché, secondo il Conte Manassei, "siamo finiti poco decorosamente"[71].

La critica alla condotta della Cassa delle province lombarde era evidente, e di queste critiche la Cassa di Milano fu consapevole, se è vero, come è vero, che quando alcune Casse, premute da varie esigenze, cominciarono a esercitare pressioni perché la Commissione permanente fosse convocata, la Cassa di Milano, anziché farsi promotrice della riunione, trasmise la richiesta a quella di Bologna, che, nella Commissione, copriva la carica di Vice-presidente, perché provvedesse "all'uopo come meglio avesse creduto". E la Cassa di Bologna non si sottrasse all'invito, convocando per il 22 giugno 1910 presso di sé le altre consorelle per trattare argomenti di interesse comune e, in primo luogo, se la Commissione permanente, rimasta in letargo per così lungo arco di tempo, dovesse essere conservata, e in che modo, e con quali obiettivi. In secondo luogo, su richiesta della Cassa di Verona, se fosse opportuno indire un Congresso nazionale delle Casse di risparmio, per definirne obiettivi, preparazione e ordinamento. Infine, se esaminare i progetti di legge d'interesse delle Casse, giacenti dinanzi alla Camera, ecc.[72].

[70] *Atti del 2° Congresso delle Casse di risparmio ecc., op. cit.,* pp. 14-15.
[71] *Ivi,* p. 249.
[72] *Ivi,* p. 7.

11. *Verso il Congresso di Torino.* Alla riunione di Bologna presero parte alcune delle superstiti Casse componenti la Commissione permanente[73]. Si era nel giugno 1910, e la prima decisione che i partecipanti assunsero fu quella di istituire un Comitato speciale per organizzare il Congresso. Nel gennaio 1911 il Comitato[74] si riunì di nuovo a Bologna, e provvide a selezionare gli argomenti di maggiore rilevanza da discutere e i nomi dei relatori, a raccogliere le adesioni delle altre Casse, decidendo, prima di tutto, probabilmente per non urtare suscettibilità, di conservare la Commissione permanente come "organo efficace di tutela delle Casse di risparmio nella legislazione, e come tale d'importanza vitale e continua". Stabilito che il Congresso si sarebbe svolto a Torino, durante l'*Esposizione delle industrie e del lavoro*[75], il 1° settembre, il Comitato organizzatore diramò a tutte le Casse l'ordine dei lavori e i temi che vi sarebbero stati trattati.

La maggior parte degli argomenti prescelti riguardava problemi di natura fiscale d'interesse comune: 1) la tassa di manomorta; 2) la tassa di ricchezza mobile; 3) la tassa di bollo; 4) i prestiti agli enti morali con garanzia di delegazioni e loro trattamento fiscale; 5) l'art. 61 della legge (testo unico) 24 agosto 1877, n. 4021, sulla tassa di ricchezza mobile in rapporto ai prestiti delle Casse di risparmio a società commerciali, e in relazione all'art. 16 della legge 11 dicembre 1910.

Delle 10 relazioni che il Congresso discusse ben sei affrontarono problemi di natura tecnica, che qui, per evidenti ragioni, si evita di esaminare. Delle rimanenti 4 si tralascia quella relativa ai rapporti tra le Casse di risparmio e la Cassa Nazionale di Previdenza. Ci si sofferma, invece, su quelle che meglio contribuivano a dare risalto al ruolo delle Casse nel contesto dell'evoluzione del sistema creditizio italiano ed esprimevano le preoccupazioni e le esigenze della loro difesa.

Apparteneva al primo gruppo la relazione volta a sostegno del diritto delle Casse alla loro autonomia, che sembrava ritenersi compromessa "da qualche anno", per il "succedersi di disposizioni legislative e regolamentari", che, senza tener conto dei loro statuti, imponevano obblighi, come con gli articoli 1 e 17 della legge sulle banche popolari e con l'art. 3 del disegno di legge sulla Banca del Lavoro e della Cooperazione.

[73] Erano presenti i delegati delle Casse di Torino, Palermo, Firenze, Genova, Terni, Verona, Parma, Offida, Vercelli. Cfr. *Atti 2° Congresso ecc., op. cit.*, pp. 14-15.

[74] Erano presenti i delegati delle Casse di Bologna, Genova, Torino e Verona. *Ivi*, pp. 21 e sgg.

[75] *Ivi*, p. 55.

Il tema dell'autonomia eccitò l'interesse dei partecipanti, alcuni dei quali manifestamente assai vicini al governo, gli opposero il principio di legalità. Costoro affermarono che le leggi fin allora promulgate non avevano imposto alcun obbligo alle Casse, ma solo concesso delle facoltà, di cui potevano avvalersi o no[76]; che una normativa non costituiva un attentato all'integrità dello Statuto, in quanto modificava di per sé lo Statuto. D'altra parte – rilevavano – se la Cassa aveva interesse a esercitare la facoltà che la legge gli consentiva, e voleva a tutti i costi rispettare lo Statuto, bastava adeguarlo a ciò che la legge consentiva[77];che la pretesa dell'assoluto rispetto dello Statuto equivaleva a legarsi le mani, rinunciando a compiere tutte quelle operazioni che non fossero esplicitamente previste nello Statuto. Fu anche sollevata la preoccupazione che, avendo alcune Casse di risparmio compiute operazioni non contemplate dai loro Statuti, ma consentite dalle nuove leggi, esse avrebbero corso il rischio di vedersi infirmare tutte le operazioni compiute in base alle nuove leggi votate dal Parlamento[78]. Anche il rappresentante del Ministro, Comm. Magaldi, presente al Congresso, si schierò, ovviamente, a favore dei sostenitori della legalità, contestando che le leggi speciali, che consentivano nuove facoltà alle Casse, costituissero una violazione dei loro Statuti, intaccassero la loro autonomia. Sostenne che la legge speciale integrava lo Statuto, ed era ispirata "ad urgenti bisogni pubblici o a questioni che interessa[va]no l'economia nazionale"[79].

La maggioranza dei partecipanti non si smosse dalle sue posizioni, che furono riassunte nelle parole di Di Cambiano, che ribadì che lo Statuto era "per noi [per le Casse] una specie di contratto che [si aveva] coi depositanti, i quali po[teva]no ben misurare la loro fiducia nei nostri Istituti dalle operazioni che [si] fac[evano]". L'o.d.g. finale approvato riaffermò "l'autonomia delle Casse di risparmio e la sovranità dei rispettivi statuti"[80]. Apparteneva al primo gruppo anche la relazione che mirava ad estendere a tutti gli Istituti che emettevano libretti di risparmio le cautele imposte, a difesa del risparmio stesso, dalla legge 15 luglio 1888, n. 5546.

12. *La concorrenza delle Banche.* Quando nel 1911 il congresso si riunì, il panorama bancario era da tempo largamente mutato; non pre-

[76] *Ivi,* pp. 155-156.
[77] *Ivi,* pp. 157-158.
[78] *Ivi,* p. 161.
[79] *Ivi,* p. 162.
[80] *Ivi,* pp. 167-169.

sentava alcuna rassomiglianza con quello del 1888. A parte la diversa struttura dell'emissione, imperniata, dal 1894, su tre Istituti (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia) che nel 1911 apparivano del tutto risanati, e quindi in possesso dell'intera loro capacità d'intervento nella vita bancaria ed economica; a parte le quattro banche commerciali che si erano formate e affermate dalla fine del secolo (Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma e Società Bancaria Italiana); a parte ancora la schiera di piccoli crediti che il movimento cattolico aveva creato nelle principali città (Banco Ambrosiano, San Marco, Antoniano, ecc.); a far concorrenza alle Casse di risparmio non erano più solo le banche popolari. Dal 1887 Leo Wollenborg si era adoperato attivamente perché sorgessero e si diffondessero nel Veneto le Casse rurali, e dal 1892 la sua azione era stata affiancata e superata considerevolmente da quella del clero. Sta di fatto che il movimento delle Casse rurali di iniziativa cattolica aveva travalicato i confini veneti, affermandosi in altre regioni dell'Italia settentrionale e in Sicilia. Il Congresso offriva l'occasione non tanto per chiedere di impedire alle altre istituzioni che operavano nel campo del credito, di raccogliere e investire risparmi, quanto di mettere le altre istituzioni di credito nella condizione di non godere di pericolose posizioni di privilegio.

Poiché le banche popolari e gli altri Istituti di credito emettevano libretti a risparmio, che, più o meno, avevano le stesse forme di quelli emessi dalle Casse, le Casse ritenevano necessario che si estendessero anche a loro, a difesa del risparmio, le cautele imposte dalla legge del 1888. Tanto più che il risparmio raccolto dal complesso di quegli Istituti era andato rapidamente crescendo. Il totale dei depositi a risparmio raccolti dalle banche popolari, dalle casse rurali e dalle banche di credito ordinario aveva, in effetti, raggiunto tale cifra[81] da lasciar prevedere che presto sarebbe stato eguale a quello delle Casse di risparmio. Sicché appariva indifferibile per le Casse tutelare meglio la propria attività: impresa, d'altra parte, non facile, dal momento che il Parlamento non aveva inteso, come si diceva, approvando la legge del 1888, "costituire il monopolio del risparmio a favore delle Casse ordinarie"[82]; aveva solo proibito ad altre istituzioni di credito di usare, nella denominazione, l'espressione Casse di risparmio. Ma gli abusi riscontrati, pur denunciati, non sempre erano stati perseguiti. Si era sostenuto dalla Commissione parlamentare per le istituzioni di previdenza e sul lavoro che il governo non poteva obbligare "a cambiare il proprio titolo se non a quelle società civili o

[81] *Ivi*, p. 183.
[82] *Ivi*, p. 175.

commerciali, che avessero assunto il nome *esclusivo* di Casse di risparmio"[83]. Situazione che, richiamata e illustrata al Congresso, aveva provocato un *aut aut*: "o il Ministero dia affidamento di adempiere efficacemente al compito... di denunciare all'Autorità giudiziaria gli usurpatori del nostro nome, anche in aggiunta al loro titolo originario, o si promuova una nuova legge che questa aggiunta espressamente proibisca"[84].

Le Casse avvertivano come un senso di ostilità del Governo nei loro confronti; ostilità che si manifestava, prima di tutto, con gli allettamenti concessi alle Casse postali di risparmio[85]. A riassumere siffatta impressione fu lo stesso Di Cambiano, che sottolineò come i benefici concessi a queste ultime servissero ad assicurare al governo il massimo di disponibilità finanziarie, obiettivo che era, del resto, emerso in Parlamento discutendosi del monopolio delle assicurazioni sulla vita[86]. Il governo aveva infatti dichiarato "che [ben] altro gli occorreva per il suo finanziamento", e quindi, per Di Cambiano, erano da aspettarsi nuovi e ulteriori benefici per le Casse postali, e cioè "altro che limitare [la loro] azione". Di Cambiano aveva, d'altra parte, ricordato che le Casse di risparmio ordinarie "non [erano] sempre in odore di santità in alto loco", giacché "quando lo Stato emette[va] i suoi titoli a un saggio che non corrisponde[va] al valore del danaro sul mercato pretende[va] che le Casse di risparmio li acquist[assero], e quando le Casse vi si ribella[va]no le accusa[va] di non compiere il loro dovere"[87]. Era perciò impossibile "eliminare la concorrenza delle Casse postali di risparmio". Si poteva, però, contenere quella delle banche confessionali e degli altri Istituti di credito, obbligandoli, nella raccolta del risparmio, a denominare i loro libretti: di conto corrente e non di risparmio[88]. Ma per questo sarebbe bastato costringerle all'adozione delle cautele imposte dalla legge del 15 luglio 1888[89].

E veniamo alla relazione che proponeva la costituzione dell'Associazione nazionale fra le Casse di risparmio. La proposta era affiorata in varie discussioni; e, più di una volta, si era sostenuto che, piuttosto che votare o.d.g. a difesa delle Casse, si sarebbe potuto opporre "una resistenza molto efficace e facile", quando le Casse si fossero associate, e

[83] *Ivi*, p. 173.
[84] *Ivi*, p. 176.
[85] *Ivi*, p. 178.
[86] Da cui derivò la costituzione dell'Istituto Nazionale d'Assicurazioni (INA).
[87] Cfr. *Atti del 2° Convegno ecc., op. cit.*, p. 189.
[88] *Ivi*, p. 185.
[89] *Ivi*, p. 188.

fosse stata eletta una Commissione permanente in grado di parlare a nome di tutte[90]. Concetto che venne condiviso dall'unanimità dei partecipanti al Congresso, che lo ritennero preliminare a qualunque altra attività. Così l'intervento del Conte Manassei a favore del credito all'agricoltura, specie in talune regioni del Paese, pur trovando unanimi consensi tra i partecipanti al Congresso, fu rinviato alla Commissione permanente da istituire, perché ne venisse studiata l'impostazione e i modi per realizzarlo[91].

La costituzione di questa Commissione fu, in realtà, il vero obiettivo del Congresso; il modo più efficace per seppellire la Commissione esistente, e facilitare la nascita di quella nuova[92]: fu cioè l'atto del Congresso che i 109 partecipanti, in rappresentanza di altrettante Casse[93], approvarono all'unanimità.

LUIGI DE ROSA

[90] *Ivi*, p. 159.
[91] *Ivi*, p. 252.
[92] *Ivi*, p. 248.
[93] L'elenco è *Ivi*, pp. 123-126.